

PAIDEIA

rivista letteraria di informazione bibliografica

FONDATA DA

V. PISANI e G. SCARPAT

Anno LVII - N. 1-6 - Gennaio-Dicembre 2002

CASA EDITRICE PAIDEIA - BRESCIA

PAIDEIA rivista letteraria di informazione bibliografica

Direttore responsabile: Giuseppe Scarpat

Amministrazione: Paideia Editrice, via A. Manzoni 20, 25020 Flero BS

Conto corrente postale: 427252, intestato a: Paideia Editrice - Flero BS

Abbonamento annuo 2003: Euro 24,00. Estero: Euro 29,00.

Alberto Grilli

VITA CONTEMPLATIVA

Il problema della vita contemplativa
nel mondo greco-romano

«Philosophica» 6

ISBN 88 394 0642 5 pp. 296, rilegato, € 29,50

In questo volume Alberto Grilli ricostruisce il motivo della vita contemplativa nel mondo occidentale tra il v sec. a.C. e il I d.C., dal tempo della fioritura della polis al sorgere dell'età cristiana. Ne risulta un saggio di storia della cultura che illustra come «contemplativo» avesse in origine il valore di «scientifico»: nelle città greche della costa ionica il tempo libero era dedicato allo studio della natura. Quando l'occupazione persiana ebbe privato la Ionia della libertà, la necessità di una vita contemplativa si risvegliò come esigenza spirituale, e questa si fece sentire soprattutto nella Grecia propria. È il tempo che vede sorgere figure della statura di un Epicuro, che esorta i contemporanei a ricercare la quiete nella propria interiorità e a trovare rifugio dalla città in campagna, e di Democrito, che alla frenesia dei mercati, del denaro, del successo politico contrappone una nuova forma di contemplatività, la serenità dello spirito, scuola di equilibrio interiore. A Roma saranno poi Cicerone e Seneca a raccogliere l'eredità di epicurei e stoici e a trasmetterla ai Padri della Chiesa.

PAIDEIA EDITRICE

PAIDEIA

rivista letteraria di informazione bibliografica

50 ANNI DOPO

La vecchia redazione

1952 - Roma - L. E. S. - 1952 - 1952

La rivista *Paideia* ha già pubblicato la sua cinquantunesima annata, 450 indagine annate.

Della prima redazione e direttore sono rimasti, insieme a me, solo Carlo Cordis e due laureati più o meno. La rivista in questa rivista per Antonio Saffiotti, ma Giuseppe è ancora collaboratore. Ho una gratificazione di essere l'unico numero della prima redazione con tutti i nomi presenti nel listino: tutti, ed in ogni parte.

Vittorio Pisani, Università Statale di Milano, Direttore

Redattori

Maria Apollonio, Università Statale di Milano

Carlo Cordis, Università Statale di Milano

Ernesto D'Amico, Università Statale di Milano

Alessandro Fassina, Università Statale di Milano

Mario Cristofari, Università di Genova

Giuseppe Valenti, Università di Torino

Direttore responsabile: Giuseppe Saffiotti

Autorevole, autorevole, autorevole. Il Direttore responsabile

non, che non ha nessuna parte nella responsabilità di questa

condanna di legge. Parlando onestamente, non sono stato

il condirettore di questa rivista, ma ho partecipato in modo

più attivo.

Il mio contributo è stato quello di dare, a me e a me

proprio.

Paideia, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

pubblicazione, che non ha fatto nessuna parte di questa

2002

Anno LVII - Volume LVII

PAIDEIA EDITRICE BRESCIA

CONVENIUNT REBUS NOMINA SAEPE SUIS:
OSSERVAZIONI SULL'USO DEL VERBO *CLUEO*

Il verbo *clueo*, dalla radice *kleu-, che in indoeuropeo significa «ascoltare» e resta, per es., nel greco κλύει 'ascolta', è, secondo quanto si legge nel *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine* di A. Ernout ed A. Meillet, un verbo intransitivo di stato equivalente a un passivo che significa «sentirsi dire o chiamare, avere la fama di» (e in seguito «essere famoso, celebre») e che per estensione ha preso il senso di «avere un nome» (e in seguito, secondo l'E.M., quello di «esistere»). Questa mi sembra la sistemazione migliore dei tratti distintivi dei significati di questo verbo,¹ che appare in testi poetici e arcaici e che dopo Lucrezio scompare quasi del tutto dai testi letterari, nei quali è ripreso quasi sempre come arcaismo della lingua eroica ed epica, in contesti di stile elevato (cfr. per es. Sen. *Apocoloc.* 7,2 *exprome propere sede qua genitus cluas*, nei versi in cui Ercole, per impaurire Claudio, riprende il ruolo tragico; o Aus. *Epist.* 10, 19 *nam consul aeternum cluet | collega Augusti consulis*).

Il verbo *cluere*, il cui significato, come abbiamo visto, può generalizzarsi in quello di «sentirsi dire», è un verbo intransitivo che, a parte alcuni casi che esamineremo subito dopo, è usato per lo più nella forma attiva ma con semantismo passivo per indicare uno stato e un modo d'essere, cioè quello di «essere chiamato», di «essere detto», che caratterizza il soggetto nella cui sfera si svolge il processo verbale. Questo stato, all'interno di una dimensione comunicativa in cui le parole acquistano un valore d'uso, caratterizza il soggetto come un'entità il cui 'essere' non corrisponde alla sua definizione logica ma al modo in cui a essa ci si riferisce. Se *clueo* è usato in funzione copulativa (di X si sente dire che è 'a': X *cluet* 'a'), esso specifica la relazione di identità tra un soggetto e il modo d'essere connesso al nome al quale è associato: centro e parte costituente dell'enunciato risulta essere il soggetto stesso a cui il nome si riferisce. L'uso del verbo rivela un

¹ Il Forcellini così illustra il significato del verbo: *clueo* proprie idem est quod audio: a κλύω... Metaleptice autem ponitur pro dicor, nominor, perhibeor (It. esser nominato, esser tenuto, esser stimato, esser celebre...); anche nel Thesaurus ricorre una serie sinonimica = i. q. *Nominari, appellari, audire, esse; saepius cum nota honoris, gloriae.*

dato interessante: la lingua latina arcaica sembra possedere gli strumenti lessicali per distinguere il livello dell' «essere» qualcosa (*esse*) (e dunque dell'esistenza di qualcosa di singolare e individuale), da quello dell' «essere quello che si sente dire che qualcosa è» (*cluere*). L'Ernout – Meillet, come abbiamo visto, segnala uno slittamento del significato di *clueo* verso quello di «esistere» che si indebolirebbe fino a diventare sinonimo di *esse* in Lucrezio: credo che, in questo punto, la pregevole sistemazione dei significati del verbo fornita dall'E.M. non sia del tutto condivisibile, anche tenendo conto che la suddetta specificità dell'uso di *clueo* rispetto a quello di *sum* è stata sfruttata fino a Lucrezio, attentissimo al rapporto tra linguaggio e cose e ai problemi filosofici connessi con questo rapporto, e che per certi versi si è conservata anche nei testi letterari tardi. Tutto questo incoraggia ad entrare più dettagliatamente nel merito delle diverse tipologie d'uso del verbo, così come ce ne danno testimonianza le non molteplici e spesso frammentarie occorrenze che il corpus letterario ci ha lasciato.

I

Esamineremo qui i pochi casi in cui il verbo non può considerarsi un verbo intransitivo di stato equivalente a un passivo in quanto indica, con accezione tecnica, il processo significativo coinvolto nell'espressione del materiale significante. *Clueo* è riferito al *nomen* e alla sua forza significativa in Pl. *Trin.* 495 [An] *Mirum quin tu illo tecum divitias feras: | Ubi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet* e in Pl. *Trin.* 620 *Nimum difficilest reperiri amicum ita ut nomen cluet | Quoi tuam quom rem cre(di)deris, sine omni cura dormias*, dove il *nomen* è inteso come astratta unità lessicale a due facce – significante e significato – e come parola considerata in se stessa in quanto modello fonologico e lessicale, che dà un 'valore' al suo significato al di fuori di ogni rapporto sintattico.

In ambedue i casi il significato che è espresso dal nome è senza riferimento ad alcunché d'altro fuori di esso, è qualcosa di incorporeo, che esiste nel modo in cui un significato è determinato dall'«essere detto»: in Pl. *Trin.* 620 si legge che per il significato del nome *amicus*, è difficile trovare un riferimento concreto e corrispondente; in Pl. *Trin.* 495, anche se l'estensione dell' «essere morto» è vuota, la condizione a cui il nome *mortuus* fa riferimento² è posta comunque come qualcosa

² *Ubi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet*: quando qualcuno non esiste più di lui si sente dire che è un morto, che è in una certa condizione, quella comune a tutti i morti; il verbo *mor-*

che ha una sua sussistenza anche se non può essere sensibilmente esperita. Interessante in questo senso è anche Pl. *Men.* 574-577 *Cientes sibi omnes volunt esse multos:| bonine an mali sint, id hau quaeritant; res| magis quaeritur quam clientum fides| quouis modi clueat* (per valutare le qualità dei *clientes* si guarda alle materiali *res* invece che al valore connesso al significato del nome *fides*).

Il verbo in Enn. *Ann.* 11 Skutsch *Latos <per> populos res atque poemata nostra | <clara> cluebunt*) descrive il processo di risonanza dei *poemata* e il modo in cui, grazie ad essi, vivranno le *res gestae* dei Romani, a cui gli *Annales* si 'riferiscono'. La tecnica della fruizione letteraria è affidata nell'antichità ad una sensazione uditiva; chi ascolta gli *Annales* si confronta con qualcos'altro che è solo immaginabile, perché c'è stato e non c'è più. Ma la voce si distende chiara nello spazio e quel che essa racconta renderà le *res gestae*, ormai passate, in qualche modo presente e reali. La scrittura che, come un involucrio, fissa il vocalismo, preserva attraverso il tempo la parola orale dandole, con la fama di quel che racconta, una diffusione spaziale. Il verbo *cluere*, poiché in questo caso l'«essere detto» indica un processo, è qui accompagnato da termini che indicano l'estensione spaziale e temporale (... <per> *latos populos res atque poemata nostra | <clara> cluebunt*) della voce che dà fama ai fatti raccontati (cfr. anche Pl. *Pseud.* 917: *eo sum genere gnatus: magna me facinora decet efficere, | quae post mihi clara et diu clueant* e Lucr. I 112 *per gentis Italas hominum quae clara clueret*, dove il poeta epicureo, per proclamare la fama eterna di Ennio, riprende i suoi versi; o Enn. *Praet.* 1R *esse per gentes cluebat omnium miserrimus* e Pl. *Trin.* 305 *si animus hominem pepulit, actumst, animo servit, non sibi; | si ipse animum pepulit, dum vivit, victor victorum cluet* dove espressioni simili sottolineano la duratura risonanza di epiteti attribuiti a personaggi che, con i loro comportamenti da eroi, hanno acquistato nome e rinomanza perpetua).

II

Quando *clueo* si accorda nella persona con un soggetto che appartiene alla realtà extralinguistica, quello che del soggetto si sente dire è il 'nome' con cui a lui ci si riferisce.

1) Il nome (o la denominazione) con cui si identifica il soggetto è

tuus est, come risultato del processo eventivo momentaneo del 'morire' non è sinonimo di quel che nell'enunciato esprime il nome *mortuus* in quanto quest'ultimo indica l'«essere morto», una condizione in sé permanente e non il risultato del precedente 'morire'.

usato in maniera direttamente referenziale; il significato del nome corrisponde al suo 'portatore'. Il soggetto è presente come persona additabile materialmente, il termine espresso è un nome proprio (Varro *Men.* 356 = Pomp. *Epigr.* 75: *Pacui discipulus dicor. Porro is* (Enni), *Ennius Musarum. Pompilius clueor*). Il soggetto di cui si sente dire il nome è anche il destinatario di un'allocuzione. *Clueo* indica un 'sentirsi dire' che ha una valenza passiva in quanto il nome che risuona è il mezzo con cui costruisce la propria identità la persona che si sente chiamare, è chiamata e si chiama con quel nome: il soggetto, che è anche l'emittente dell'enunciato, è individuato come persona senziente ed esperiente da segni verbali che le sono associati secondo una relazione esistenziale, come il morfema della prima persona (*clueor*) indicatrice dell' 'io' parlante. È nei casi in cui si può parlare di diretto coinvolgimento del soggetto nell'atto di riferimento, che al semantismo passivo di *cluere* può corrispondere allora la forma (cfr. anche Pl. *Ps.* 918 *Stratioticus homo qui clueor*; ma vedi Pl. *Rud.* 285 *Fateor: ego huius fani sacerdos clueo*, dove però il nome non è usato come un nome proprio).

Il nome può avere un referente diretto e non essere un nome proprio: è il caso della denominazione con cui si identifica un personaggio che vive della fama che il racconto gli ha dato (Pac. *Trag. Frag.* 194R. *sed hi cluentur hospitum infidissimi*): in quanto è famoso per essere qualcosa, il nome con cui lo si caratterizza esprime l'essere che solo nel racconto e attraverso la fama che si diffonde gli dà rinomanza e, con essa, sussistenza. L'espressione che dà nome al personaggio ha una sua giustificazione, per così dire, naturale nella corrispondenza con le sue vicende. La fama costruita sulle vicende della sua vita gli consente di avere una struttura tale che le proprietà a lui connesse nel racconto e per cui è rinomato vengono considerate essenziali e il personaggio vive solo della stabile connessione con esse. Se l'uso del nome proprio presuppone l'esistenza empirica di un individuo che si può indicare col dito, la rinomanza di cui gode un personaggio ne presuppone un'esistenza 'debole', fittizia.

In Ennio *Praet.* 1R *esse per gentes cluebat omnium miserrimus* l'espressione *omnium miserrimus* si identifica con un singolo referente che è il più infelice degli uomini. Fra il soggetto e il 'nome' che a lui si riferisce si stabilisce una corrispondenza generata da una relazione di coesistenza per cui il primo appare come manifestazione dell'essere che la forma del nome esprime e indica. Il soggetto di cui si sente dire *l'esse omnium miserrimus* è così chiamato non perché la qualità della

miseria gli si aggiunge come un contingente accidente,³ ma perché l'essere *omnium miserrimus* costituisce nel racconto il suo significato centrale, quel che dà essenza e esistenza al personaggio. L'espressione *omnium miserrimus* va considerata nel significato complessivo che esprime in quanto indissolubilmente connessa al referente (*omnium miserrimus* è quell'essere determinato che è il soggetto): il suo significato costituisce il principio e l'essenza del tutto, che vale come ciò che è infelice al massimo grado. *Omnium miserrimus* denota il personaggio come un nome proprio e quasi per un atto di battesimo originario trasmesso dalla fama di parlante in parlante; *clueo* è segno di una relazione di identità tra il soggetto e l'espressione che ne definisce l'essere.

Nelle occorrenze esaminate in questa sezione il verbo *clueo* significa l'«essere chiamato», una condizione delle cose che è il risultato di un processo espressivo che il parlante orienta verso l'oggetto che un termine appella, denomina. Il valore semantico del verbo *clueo* indica un atto la cui realtà coincide con lo stato che si enuncia (appena di X si sente dire che è 'a' è chiamato 'a'): *clueo* ha la funzione di un verbo copulativo del tipo *vocatur, nominatur, appellatur* e il suo significato slitta verso quello di «essere 'a'», dove però l'«essere» equivale all'«avere un certo nome» (cfr. Pl. *Rud.* 285 *Fateor: ego huius fani sacerdos clueo*: «sono io che mi sento chiamare e dunque sono la sacerdotessa di questo tempio»; il nome *sacerdos* significa «colui o colei che compie le cerimonie sacre» e ha un riferimento nel suo portatore, nella sacerdotessa del tempio di Venere designata nell'enunciato, cioè *Ptolemaia* che è chiamata *Veneria sacerdos* al v. 350).

2) Il nome con cui si identifica un soggetto non è usato in maniera puramente referenziale e il riferimento è mediato dal contenuto significativo che all'espressione è associato. Non è il nome che qualcuno ha ricevuto dall'«atto di battesimo», ma il nome con cui un personaggio, pensato come esistente, viene convenzionalmente chiamato dagli

³ L'espressione *omnium miserrimus* funziona come un aggettivo sostantivato che porta con sé insieme alla determinazione dell'oggetto anche l'idea della qualità, che però non è una astratta forma, ma esiste in maniera individualizzata e particolare connessa al singolo che ne è il modello paradigmatico. Il predicativo con cui, a partire dalle sue vicende, il personaggio si identifica è un nome derivato da *miseria*, dalla proprietà significata dal termine usato come aggettivo e al grado positivo: *miser* ha come estensione la proprietà astratta della *miseria* il possesso della quale, se tale proprietà esiste, è condizione della corretta applicazione dell'espressione; un sintagma come *homo miser* designa perciò un uomo infelice in virtù della proprietà che il termine connota e il suo potere designativo dipende dall'esistenza della proprietà in un soggetto che è già però di per sé determinato nella sua essenza.

altri. Il fatto che qualcuno sia chiamato col nome 'a' non vale ad affermare che sia 'a'. L'individuo si costruisce e si interpreta in funzione del nome, il cui valore referenziale è connesso all'efficacia comunicativa e al valore d'uso delle parole. Il ruolo che *clueo* svolge in questi enunciati è quello di indicare che una persona o una cosa, in sé definita, cade sotto un certo nome o una certa descrizione.

Il nome può essere un nome comune. Per esempio, un sostantivo come *calix*, in Luc. *Sat. Frg.* 1069M. *cuia opera Troginus calix per castra cluebat*, non designa un calice, ma è usato come un nome con cui poter chiamare qualcuno: il nome non rinvia all'oggetto che corrisponde alla parola, ma ad una persona che così si chiama.

Quando è il comportamento abituale a dare giustificazione del nome con cui si chiama una persona, dal nome comune si astrae il contenuto descrittivo a esso inerente per usarlo come un nome appellativo. Così, in Lucilio, il nome comune *calix* si usa come soprannome di *Troginus*. La parola /*calix*/, a cui si associano delle proprietà che ne delimitano il significato e ha come estensione la classe di tutti i *calices* a cui appartengono quelle proprietà, in un processo comunicativo in cui un emittente connota con l'espressione un individuo detto 'Calix', assume le funzioni di una denominazione che ha un contenuto significativo diverso da quello che la parola denota; la parola /*calix*/ denota una ||coppa||; può connotare un soggetto e ha nel personaggio *Troginus*, che è così denominato, l'oggetto (costruibile) di un riferimento possibile (cfr., per quest'uso, Pl. *Epid.* 188 *iam ego me convortam in hirundinem atque eorum exsugebo sanguinem | senati qui columen cluent*, dove *columen* denota «trave di sostegno» e connota gli individui che si chiamano così perché hanno la funzione di trave di sostegno del senato, ed anche Fronto. *Epist. ad M. Caesarem* IV, 3, 5 *Hic tu fortasse iandudum requiras, quo in numero locem M. Tullium, qui caput atque fons Romanae facundiae cluet*).

Colui che è chiamato *Calix* è così chiamato perché ha la proprietà di essere un individuo con le funzioni di recipiente per il vino, ma l'individuo in sé non è certo definibile come un *calix*. Essere *calix* non equivale ad essere chiamato *Calix*. Il verbo *clueo* può essere usato non solo per l'identificazione e il riconoscimento di personaggi eroici e mitologici, che sono oggetto del racconto epico o che calcano la scena della tragedia, ma anche per l'invenzione di personaggi della satira o della commedia, dove la lingua stessa del dialogo costruisce i personaggi e le trame: di un individuo il nome stesso può costruire il personaggio.

Il nome usato in maniera non direttamente referenziale è molto

spesso un *nomen agentis*: in questi casi ciò che dà nome alle persone sono i loro atti. Questi le iscrivono in una specie bene individuata, così come il loro nome mostra: cfr. Acc. *Praetext.* 39R. *qui recte consulat consul cluat*⁴ (il nome *consul* è connesso paraetimologicamente al verbo *consulere*; a questo frammento è forse da ricondurre Aus. *Epist.* 10, 19 *nam consul aeternum cluet* | *collega Augusti consulis*) o anche Pl. *Epid.* 522 *Meque me minoris facio prae illo qui omnium* | *legum atque iurum fictor, conditor cluet*. Il nome con cui le persone sono chiamate è anche qui indice di una natura invariabile, è manifestazione di un'essenza che costituisce loro parte integrante (cfr. Pl. *Trin.* 305 *si animus hominem pepulit, actumst, animo servit, non sibi*; | *Si ipse animum pepulit, dum vivit, victor victorum cluet*). È soprattutto nel campo del diritto, della morale, della vita politica e militare che il legame atto-persona svolge in questo senso un ruolo caratteristico e che la tecnica di attribuzione di un 'nome' contribuisce a sottolineare il legame di coesistenza fra la struttura immutabile della persona e i suoi atti: ciò esalta la *vis comica* di Plauto in *Trucul.* 615 *Si tu ad legionem bellator clues, at ego in culina clue(o) Bellator*. Colui che è chiamato *conditor* o *consul* deve la sua reputazione ai suoi atti e il nome che gli si attribuisce accentua l'impressione di unità e stabilità della persona; allo stesso modo non si considerano eroi i personaggi del mito perché *fanno* cose eroiche né il loro eroismo è nelle loro azioni; sono eroi perché *hanno compiuto* atti eroici e il loro eroismo appare connesso stabilmente alla loro persona; così gli Atridi, di cui si racconta che hanno fatto grandi imprese, per quelle sono famosi e hanno rinomanza, anche se non possono più compierle: cfr. Pl. *Bacch.* 925-928 *Atridae duo fratres cluent fecisse facinus maximum, | quom Priami patriam Pergamum divina moenitum manu* | *armis, equis, exercitu atque eximiis bellatoribus* | *mille cum numero navium decumo anno post subegerunt* (dove *clueo* assume il significato di «essere famoso per aver fatto qualcosa degno di nome»; cfr. *inclutus, inclitus*, da *in-* e *clueo*).

Il soggetto può trarre il nome anche indirettamente da quello che compie in un dato momento e in un dato luogo; in questi casi però il suo nome è una parola derivata da qualcosa che non è connessa alla struttura della persona ma sta negli atti stessi che compie: Pl. *Amph.* 645 *ut meus victor vir belli clueat*.

Come si dice eroe un uomo che fa cose eroiche e l'eroismo non è in

⁴ Nel passo è da registrare, *si recte conicitur*, la forma *cluo*, usata da Seneca in *Apocol.* 7,2, che si trova anche in seguito in alternanza a *clueo* (Mart. Cap. *De nuptiis Philol. et Merc.* VI 572; Aus. *Ludus septem sapient.* 6, 147).

lui, ma è nelle sue azioni, così chi compie azioni gloriose trae il nome dalla gloria che è nei suoi atti e questa connessione ontologica è esibita dalla relazione paronimica che intercorre tra la proprietà che caratterizza le sue azioni e il nome che da essa una persona prende (cfr. Pl. *Capt.* 689 *Facito ergo ut Acherunti clueas gloria*). Poiché negli atti che compie vi è la spiegazione della denominazione attribuita al soggetto (per il quale è titolo di gloria o di vittoria la gloria o la vittoria che si attribuisce ai suoi atti vittoriosi o gloriosi) il significato del verbo *clueo* slitta da quello di 'essere chiamato' a quello di 'prendere il nome da': in questi casi si riscontra l'uso di *clueo* senza un predicativo ma con l'ablativo che indica ciò da cui si prende il nome. L'attribuzione del nome pone la proprietà da cui il nome deriva come un *primum* di tipo causale: ma l'individuo che da essa prende il nome non ha nessuna necessaria connessione con essa se non quella linguistica. Ogni nome derivato dal nome di un'altra cosa o persona non indica discendenza o provenienza da quella cosa o persona. Anzi si può usare il nome per notare la contraddizione fra l'individuo e il modo in cui è chiamato, tra quello che dovrebbe essere e quello che è veramente: così, se il significato di un patronimico è 'discendente da...' al suo oggetto di riferimento appartiene solo il nome derivato dal progenitore ma non necessariamente le proprietà connesse alla stirpe. Su questo gioca Plauto in *Men.* 853-855 (*amoveam*) *nunc hunc impurissimum | barbatum, tremulum Titanum, qui cluet Cygno patre,*⁵ sottolineando la discrepanza tra quello che, per la naturale corrispondenza delle cose ai nomi, dovrebbe essere l'individuo che prende nome dal padre e il reale e risibile portatore del nome, il cui appellativo, per i sostenitori dell'origine naturale del linguaggio, sarebbe 'sbagliato' (interessante anche in questo senso la *Commemoratio Prof. Burd.* di Ausonio vv. 27-28 *liberti ambo genus, sed quos meruisse deceret | nancisci, ut cluerent patribus ingenuis*). Prendere nome da qualcosa non significa avere tratto origine da questa; non è un caso che sia il filosofo Lucrezio a sottolineare la convenzionalità delle denominazioni per le quali la connessione linguistica non indica derivazione e discendenza da un *elementum primum*: Lucr. II 788-791 *Tum porro quae ducit et inlicit ut tribuamus | principiis rerum nonnumquam causa colores, | occidit ex albis quoniam non alba creantur, | nec quae nigra cluent de nigris sed variis ex.*

⁵ Il testo riportato è quello dell'edizione curata da W. M. Lindsay, Oxford 1904 e ristampata più volte. La lezione stabilita dall'edizione di A. Ernout, Paris 1970⁶ è invece *Cycino patre*.

III

Nella precedente sezione abbiamo esaminato quei passi in cui l'uso del verbo rinvia all'atto con cui il parlante, più che designarle 'rigidamente', interpella le cose, le chiama e nominandole le individua o le caratterizza in un certo modo; all'atto di 'riferimento' inteso come interpretazione della realtà che impegna il soggetto che è nominato, costituendolo nel rapporto con gli altri e perfino con la stessa materia linguistica di cui il nome è costituito. In questa sezione esaminiamo i passi in cui *clueo* coinvolge il riferimento a entità che in qualche modo esistono, che esistono cioè di fatto ma di per sé non godono di un'esistenza individuale e autonoma. *Clueo* è seguito in questi casi da un participio passato in funzione nominale, il cui riferimento è mediato dal suo contenuto significativo, associato allo stato di cose o all'evento di cui si parla nell'intero enunciato.

In Acc. *Tragoed. Frgm. 533R. unde ignis cluet mortalibus clam | divisus: eum dictus Prometheus | clepsisse dolo poenasque Iovi | fato expendisse supremo* l'enunciato *unde ignis cluet mortalibus clam | divisus* rinvia ad un avvenimento (Zeus sottrasse il fuoco agli uomini in maniera furtiva), a cui è conseguente uno stato del fuoco, come risultato di quell'evento. L'intero enunciato si rapporta dunque con la realtà storica e fa riferimento a un evento singolo e irripetibile, qualificato e individualizzato dalla clausola avverbiale *mortalibus clam*. Il fuoco di cui si dice che è *mortalibus clam divisus* è un oggetto che esiste solo di fatto e ci perviene attraverso la storia, è il centro in cui appare l'essere effettivo della storia; anche se è *stato* separato, è ora il riferimento unitario dell'intero enunciato: questa indicazione temporale di reale sussistenza, di fronte alla preterità pura di cui sarebbe invece segno la forma *divisus est* dell'indicativo del verbo *dividere*, in tanto si realizza in quanto la condizione espressa da *cluet... divisus* (= perfetto stativo) è la conseguenza durativa del processo eventivo del 'separare'. Il sintagma *cluet... divisus* non esprime un tempo passato – e dunque *cluet divisus* non equivale a *divisus est* – ma contiene una referenzialità temporale di presente. Del fuoco si dice quel che è di fatto: e di fatto esiste con lui l'*esse mortalibus clam | divisum*, qualcosa che non esiste individualmente ma solo come un tutto non analizzabile e nella forma determinata dalla connessione col soggetto. È Lucrezio che offre gli esempi più significativi del particolare valore che ha in campo linguistico il verbo *clueo* in un'unione con un participio perfetto di cui esalta il valore nominale piuttosto che quello verbale: cfr. I 577-580

Porro si nullast frangendis reddita finis | corporibus, tamen ex aeterno tempore quaeque | nunc etiam superare necessest corpora rebus, | quae nondum clueant ullo temptata periclo; II 349-351 Nec ratione alia proles cognoscere matrem | nec mater posset prolem; quod posse videmus | nec minus atque homines inter se nota cluere; IV 49-53 nunc agere incipiam tibi, quod vehementer ad has res | attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus | quae quasi membranae vel cortex nominatandast, quod speciem ac formam similem gerit eius imago, | cuius cumque cluet de corpore fusa vagari.

Il verbo *clueo* con il participio sottolinea la differenza tra il piano dell'essere, che coinvolge le entità che di fatto ci sono, dato che il linguaggio dispone di espressioni che ad essi si riferiscono, ma di per sé non esistono realmente, e il piano della realtà individuale degli oggetti materiali cui rinvia il verbo *esse* usato con valore esistenziale. Non è un caso, pertanto, che sfruttando e cogliendo tutte le potenzialità dell'uso del verbo, Lucrezio, in I 449-458 (*Nam quaecumque cluent, aut his coniuncta duabus | rebus ea invenies aut harum eventa videbis. | Coniunctum est id quod nusquam sine peritiali | discidio potis est seiungi seque gregari | pondus uti saxi, calor ignis, liquor aquai, | tactus corporibus cunctis, intactus inani. | Servitium contra, paupertas, divitiaeque, | libertas, bellum, concordia, cetera quorum | adventu manet incolumis natura abituque, | haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare*), usi l'espressione *quaecumque cluent* per definire entità che non sono definibili, in quanto sono qualcosa ma non esistono per sé, e cioè le proprietà e i modi di determinare i corpi (di cui alcuni – i *coniuncta*, come il *pondus*, il *calor* ecc. – sono essenziali ai corpi, altri – gli *eventa*, come il *servitium*, la *paupertas* ecc. – sono solo accidentali).

Tutte le traduzioni del sintagma *quaecumque cluent* rinviano sostanzialmente a due interpretazioni (= «tutto quello che si predica dei corpi», oppure = «tutte le cose che hanno un nome ed esistono»):⁶ ma quello che si predica dei corpi vi si aggiunge in maniera da essere considerato separabile e autonomo, per la sua esistenza, da quei corpi stessi; e tutte le cose che hanno un nome ed esistono sono cose a cui ci si può direttamente col nome riferire e pertanto esistono come cose singolari, individui reali. Con l'espressione *quaecumque cluent* Lucrezio si riferisce alla determinazioni della realtà che si chiamano *coniuncta* ed *eventa* perché solo in relazione ai corpi e nelle forme in cui questa relazione è espressa verbalmente acquistano essere; *quaecum-*

⁶ Il Forcellini così spiega: *Cluere hoc loco ponitur pro esse, existere: nam ex eo quod est aliquid, dicitur et nominatur.*

que cluent sono la totalità delle cose di cui solo nel linguaggio e attraverso il linguaggio è possibile affermare l'esistenza, e che si possono designare con espressioni per le quali non esiste nessun oggetto che si possa indicare ostensivamente (*calor, liquor, paupertas* ecc.) e che si possa per questa via associare a esse. *Quaecumque cluent* sono tutte le cose 'incomplete' che non sono determinate nel loro aspetto se non dalla connessione coi corpi; ad esse si può fare riferimento solo in quanto ci sono di fatto e solo in relazione ai corpi possono prendere un nome che ne può esprimere l'essere. La loro reale sussistenza, che dipende da quella dei corpi a cui il loro nome è associato (non *sunt per se*, ma *cluent esse*), acquista consistenza nel discorso ed è questa realtà che offre al pensiero, nella lingua scientifico filosofica, la possibilità di dire che esistono e sono qualcosa pur non esistendo in realtà oggettivamente, cioè allo stesso modo in cui invece esistono gli atomi e il vuoto (cfr. Lucr. I 478-481 *perspicere ut possis res gestas funditus omnis | non ita uti corpus per se constare neque esse, | nec ratione cluere eadem qua constet inane, | sed magis ut...*).⁷

VALERIA VIPARELLI

⁷ Il verbo *clueo* segnala la dislocazione tra il piano dell'esistenza oggettiva e verificabile mediante la percezione dei sensi e il piano dell'«essere» definito dal modo in cui si dice che le cose sono, la cui evidenza è soggettiva o comunque dipende e deriva da qualcosa d'altro in Lucr. II 522-525 *Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae | ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum, | inter se simili quae sunt perfecta figura, | infinita cluere* e Lucr. III 206-207 *Quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus | utilis invenietur et opportuna cluebit*.

INDICE DEL VOLUME

G. Scarpato: 50 anni dopo 3

ARTICOLI E NOTE:

- M. Armisen Marchetti: *Symbolisme et néoplatonisme: les images de la connaissance dans le Commentaire au songe de Scipion de Macrobe* annata 2003
- S. Audano: *Qui clamores tota cavea: nota a Cicerone, De amicitia 24* annata 2003
- G. Baldo: *Umgangssprache e genera dicendi in Cicerone, Verr. II 4 (de signis)* 5
- F. Bellandi: *Siccis... mamillis (Giovenale 6,401)* annata 2003
- G. Bernardi Perini: *La bucula disperata (Verg. ecl. 8,85,89)* 24
- F.R. Berno: *Ocliferia (Sen. ep. 33,3): la dialettica in vetrina* annata 2003
- G.G. Biondi: *Lo iato in Catullo* annata 2003
- F. Biville: *La détermination des antroponymes dans la Correspondance de Cicéron* annata 2003
- J. Blänsdorf: *Der Methoden der Textlinguistik und ihre Anwendung auf die lateinische Literatur* annata 2003
- L. Bocciolini Palagi: *Il linguaggio dionisiaco nella rappresentazione letteraria del furor (A proposito dell'uso di bacchari in Virgilio)* annata 2003
- M.G. Cavalca: *Tra proverbi e immagini* 34
- A. Cavarzere: *Lo stile additivo nella Mosella di Ausonio* 46
- F. Caviglia: *Nota su Sirio 'ceruleo' (Manil., I 409)* 67
- P.V. Cova: *La struttura della frase nella favole di Frontone* 74
- R. Degl'Innocenti Pierini: *Spirat tragicum satis... Note al Tereus di Accio*. 84
- L. Deschamps: *Ambivalences linguistiques dans l'énoncé des remèdes magiques contre le mal au ventre de l'ars veterinaria de Pélagonius* 99
- A. De Vivo: *Sallustio: scriptor seriae illius et severae orationis* 109
- C. Di Giovine: *Varianti e lingua di Marziale* 123
- C. Facchini Tosi: *Tra storia e retorica: note sulla lingua e sullo stile di Floro* . 141
- E. Flores: *Gli arta iura di Lucr. V 1147* 164
- F. Gasti: *Un neologismo di Caligola e una probabile glossa (Svet. Cal. 29,1)* 167
- G. Lieberg: *Stile e sintassi in Cesare, Bellum Gallicum I 48-53* 176
- A. La Penna: *Note sulla lingua e lo stile dell'Eneide* 192
- V. Lomanto: *Il canone di Volcacio e gli esordi della letteratura latina* 216
- S. Mattiacci: *'Divertissements' poetici tardoantichi: i versi di Fulgenzio mitografo* 252

I. Mazzini: <i>Il manuale di storia della lingua latina: ieri e oggi</i>	281
G. Mazzoli: <i>Una nuova interpretazione di lūstrum</i>	311
A. Minarini: <i>Il linguaggio della commedia e il linguaggio dell'elegia: Terenzio e Tibullo</i>	328
M.G. Mosci Sassi: <i>Il matrimonio di Medea e Giasone: metafore giuridiche in Ov. epist. 12</i>	annata 2003
R. Oniga: <i>La formazione delle parole per composizione in latino</i>	340
E. Pianezzola: <i>Nota di lettura: Orazio e Sofocle</i>	362
B. Pieri: <i>I medici e la humanitas (Ps. Quint. decl. 8,3)</i>	369
P. Ramondetti: <i>Una lente sul dettaglio: una particolare struttura sintattica nelle Vite dei Cesari di Svetonio</i>	379
C. Santini: <i>Dimensione pragmatica, nuclei semantici, verifiche lessicali e stilistiche nel Vaticanium Vegoiae</i>	428
M. Scaffai: <i>Lunae labores e solis labores in Virgilio e oltre</i>	448
G. Scarpat: <i>Note di lingua latina</i>	466
R. Strati: <i>Appunti per la storia di unanimitas: tra Plauto e Virgilio</i>	477
A. Traina: <i>Il canto travolgente (Nota a Letaldo, Within piscator, 1-3)</i> . . .	504
V. Viparelli: <i>Conveniunt rebus nomina saepe suis: osservazioni sull'uso del verbo cluere</i>	506

RECENSIONI:

M. Fruyt et C. Nicolas: <i>La création lexicale en latin</i> (A. Traina)	517
<i>Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi</i> (R. Baldo) . .	521
« <i>Lo stupor dell'invenzione</i> », <i>Firenze e la nascita dell'opera</i> (R. Baldo) . . .	523
R. De Renaldi: <i>Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)</i> (R. Baldo) . . .	525
<i>Puskin a Venezia. La bellezza in declino</i> (R. Baldo)	526
C. Pestelli: <i>Occasioni leopardiane e altri studi sull'Otto e sul Novecento</i> (R. Baldo)	52
<i>Il tragico e il sacro dal Cinquecento a Racine</i> (R. Baldo)	53
<i>Fra satire e rime ariostesche</i> (R. Baldo)	53
<i>Le parole della musica</i> (R. Baldo)	53
<i>La scrittura infinita. Bibbia e poesia in età romantica e contemporanea</i> (R. Baldo)	53
<i>Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa</i> (R. Baldo)	53
A. Frattini: <i>Leopardi alle soglie dell'Infinito e altri saggi leopardiani</i> (R. Baldo)	54

INDICE DEI RECENTORI:

Baldo R.: 521, 523, 525, 526, 528, 532, 533, 535, 536, 538, 540 - Traina A.: 517



FCN 9914

FILCLZ 05.

2002

PAI